

L'IMPERO SENZA HIROBA

di Pio d'Emilia

«... così la testa dell'imperatore, che era stato scaraventato giù per le scale dal popolo inferocito, si staccò dal corpo e rimbalzò sui gradini, emettendo il rumore di una lattina vuota...ratta-rattan-ratta». Così scriveva nel lontano 1960, l'ultimo giullare della penna (anzi, del pennello, con il quale si è ostinato a scrivere fino alla morte), Shichiro Fukazawa, poeta, scrittore e musicista di *Furyu Mutan*, una breve ed esilarante novella satirica oramai introvabile in cui il protagonista sognava di una violenta e improvvisa insurrezione popolare contro l'imperatore. La sua pubblicazione – interrotta dopo la seconda puntata sull'allora prestigiosa rivista *Chuokoron* – costrinse l'autore – inseguito dai nazionalisti – a errare per il paese per qualche anno, prima di rifugiarsi in una piccola fattoria alla periferia di Tokyo, dove è poi deceduto in assoluta povertà. E sì che pochi anni prima, nel 1956, il suo romanzo più famoso, *Narayama Bushiko* (*La Ballata di Narayama*), si era aggiudicato numerosi e prestigiosi premi letterari e la sua riduzione cinematografica, per la regia di Shohei Imamura, si era aggiudicata la Palma d'Oro a Cannes nel 1983.

Fare – o semplicemente immaginare – una rivoluzione in Giappone comporta molta fatica. E infatti, tranne qualche piccola rivolta locale, non c'è mai stata. Potenti, veri o presunti tali, e i loro rappresentanti più meno legittimi non sono mai stati particolarmente accessibili, quindi in pericolo. In Giappone forma e sostanza, *honne-tatemae* sono principi complementari sì, ma nettamente distinti.

Ciò che si vede non c'è. Ciò che non si vede c'è. E questo da sempre, è uno dei principi fondamentali della cultura giapponese. Da quando qualcuno ha pensato di mettere al potere imperatori bambini (dunque manovrabili), al lungo periodo dello shogunato, quando gli imperatori erano semplici ostaggi nelle mani degli *shogun*, ai giorni nostri, passando per la breve – tragicamente conclusa – restaurazione imperiale delle epoche Meiji, Taisho e Showa – tra le poche, nella millenaria storia del Giappone, in cui l'imperatore ha imperato per davvero, forma e sostanza, in tutte le sue declinazioni, hanno di fatto impedito a qualsiasi “alieno” (fino a qualche anno fa, nelle scritte ufficiali, i giapponesi usavano questo termine per indicare gli stranieri) di decifrare il Giappone, costringendolo a restare sempre sulla soglia, il *genkan* dell'Impero.

Il potere in Giappone non si mostra mai volentieri, non si concede al pubblico, se non per qualche minuto, in qualche rara occasione. Il popolo deve sapere che c'è, ma non può pretendere di avere un rapporto diretto, anche da lontano. Deve sapere che c'è, e questa consapevolezza lo intimorisce ma al tempo stesso lo rassicura. Ed è per questo che per raggiungere il “potere” non serve, e non basta, farsi una passeggiata “in centro” (altro concetto che nelle grandi città giapponesi non esiste), come succede da noi, dove i palazzi del potere – sia laico che religioso – sorgono uno accanto all'altro. In Giappone no: bisogna districarsi nei complicati labirinti urbani,

salire lunghe e irte scalinate, o arrampicarsi su impervi sentieri. Per poi magari scoprire che laddove dovrebbe aver sede il potere, colui che lo esercita davvero non c'è. *Honne e tatemae*, appunto.

Oltre al groviglio di cavi sospesi attorno agli edifici, la pulizia delle strade e il continuo bombardamento acustico degli altoparlanti, una delle cose che più colpiscono, quando si arriva in Giappone, è l'assenza di piazze. Intendiamoci, non parliamo di quelle "artificiali", che di recente sono apparse nelle grandi città, attorno ai centri commerciali (tipo T-Site e Midtown a Tokyo), spazi, rigorosamente privati, dove la gente comunque è sempre in movimento, in transito, o al massimo si siede per bere qualcosa, assolutamente non utilizzabili per manifestazioni e/o raduni che non siano strettamente commerciali e autorizzati dalla proprietà.

Parliamo della piazza intesa come agorà, centro vitale del paese, villaggio, città o megalopoli che sia, dove la gente si raduna sia per chiacchierare, ma anche per far sentire la sua voce e, al limite, minacciare il potere.

Parliamo di spazi come Piazza del Popolo, Piazza San Giovanni, Plaza de Mayo a Buenos Aires, Piazza Tahrir al Cairo, Piazza Rossa a Mosca, Tian An Men a Pechino, ma anche di tutte le piccole e grandi piazze che nelle città europee in genere circondano i palazzi del potere e che il potere da sempre teme, perché è proprio dalle piazze che nascono e si sviluppano le rivolte.

La situazione in Giappone è molto diversa, per

Il potere in Giappone non si concede al pubblico, il popolo deve sapere che c'è, ma non può pretendere di avere un rapporto diretto, anche da lontano.

vari motivi. Intanto, il Giappone ha una storia socio-urbanistica del tutto particolare. Paese chiuso per oltre due secoli dagli *shogun* – preoccupati che con la scusa dell'evangelizzazione i missionari cattolici facessero

fare loro la fine degli Incas o degli Atzechi – dopo la sua forzosa riapertura sotto i cannoni del Commodoro Perry, importò praticamente tutto dall'Occidente, tranne il sistema urbano. Così, a parte forse Kyoto e Nara, costruite per una serie di contingenze storiche sul modello cinese, il principio guida è rimasto quello del "labirinto". Un sistema fatto di vicoli e viuzze, molte delle quali senza uscita, fatto non per favorire l'arrivo in un centro (che non c'è), ma per rendere difficile, se non impossibile arrivare (fisicamente) al potere. Che in Giappone, come abbiamo già detto, è tradizionalmente lontano, nascosto, inaccessibile. Quando il paese era di fatto diviso in decine di piccoli "Stati", più o meno federati a una corte imperiale più simbolica e cerimoniale che regnante, c'erano le cosiddette *jokamachi*, equivalente delle nostre città-castello. Il *daimyo*, che potremmo considerare l'equivalente dei nostri vassalli, viveva all'interno di grandi castelli, lontani dalla gente, ma tutto sommato poco sicuri. Costruiti prevalentemente in legno, bastava una torcia per

provocare un incendio devastante. Di qui l'impegno a renderli il più possibile inaccessibili, più che lussuosi e accattivanti. Principio che tutto sommato resiste ancora oggi. A parte qualche eccezione, i giapponesi non vivono la casa

Il "centro" come lo intendiamo noi, con cattedrale o parrocchia, palazzo di governo o municipio, questura o prefettura in Giappone non esiste.

come un luogo da vivere ed esibire, invitando amici e parenti, ma come una sorta di intimo e sempre provvisorio rifugio, da proteggere il più possibile da ogni intrusione.

L'impermanenza urbana – il fatto di utilizzare materiali “leggeri” come il legno prima, e poi plastica e alluminio, ha reso particolarmente vulnerabili, anche nelle grandi città, le abitazioni, provocandone spesso la distruzione ma facilitandone la ricostruzione – ha consentito alle città di adattarsi ai cambiamenti, e di potersi espandere all'infinito senza per questo aumentare l'allontanamento dai centri, come avviene per le grandi metropoli europee. Ed ecco un altro aspetto interessante del Giappone: non essendoci *un* centro, non ci sono periferie. E dunque emarginazione sociale, almeno dal punto di vista strettamente urbanistico. Il “centro” come lo intendiamo noi, con cattedrale o parrocchia, palazzo di governo o municipio, questura o prefettura in Giappone non esiste. Ne esistono tanti, di “centri”, in genere attorno alle stazioni, e sono tutti uguali. Intesi non come centri di aggregazione sociale e popolare, ma come punti di riferimento istituzionale, di “servizio”. Chiunque abbia girato un po' per il

Giappone non può non aver notato l'assoluta somiglianza delle “piazze”, in realtà semplici rotonde, che si incontrano all'uscita dalle stazioni, pressoché identiche in tutto l'arcipelago. Un altro segno di architettura, di design urbano introverso, etnicamente rassicurante, concetto al quale e sul quale i giapponesi hanno sempre puntato – e continuano a puntare – molto. Tutto questo ha anche lati positivi: in ogni luogo, anche lontano dall'oramai ipotetico “centro”, trovi di tutto. Cinema, ristoranti, negozi, centri commerciali, ma anche uffici amministrativi, ospedali, commissariati di polizia, scuole di ogni ordine e grado, università comprese. Il fatto che le città vengano continuamente distrutte e ricostruite, e che non vi siano leggi e regolamenti particolarmente severi rispetto a forme e materiali usati, ha fatto sì che le città non si siano sviluppate attorno a un centro immanente, aristocratico e borghese, che espelle e si protegge dalle incursioni della plebe. Ma intorno ai luoghi di transito, di “movimento” per definizione: le stazioni. Il *centro* in Giappone, non è un luogo *di* potere, *del* potere. È un luogo popolare. Il potere è altrove, chissà dove.